

IL COMMENTO

Detassare i soldi che gli imprenditori mettono in azienda

BRUNO VILLOIS

■ Un nuovo allarme per la nostra economia arriva dalla domanda di prestiti, sia delle imprese che delle famiglie. Nei primi tre trimestri c'è stata una progressiva diminuzione che ha portato vicino allo zero le richieste, rinnovi di scadenze a parte. Il nostro Pil nello stesso periodo ha mantenuto una piccola crescita ponendosi però al vertice comunitario, seppur molto distanziato dallo Stato più virtuoso la Spagna. La fiducia, espressa nelle indagini demoscopiche di famiglie e imprese, è rimasta stabile, seppur con lo sguardo vero il basso. A motivare l'atteggiamento di rinuncia ad assumere rischi concorre per le famiglie il caro vita e l'incertezza sulle spese per la salute che implica l'esigenza di accantonare, riducendo la propensione a indebitarsi.

La diminuzione dei tassi di sconto per ora non ha prodotto alcuna inversione di marcia inficiando le richieste di finanziamenti che per le imprese significano di nuovi investimenti, necessari per accelerare la modernizzazione del nostro sistema imprenditoriale, tuttora legato alle piccole imprese la cui redditività è subalterna al committente che sovente è un capo filiera estero. Ed è proprio nella piccola impresa che si annida il rischio di deterioramento del credito. La piccola impresa ha dalla sua alcune componenti di grande rilevanza: rapidità decisionale, impegno spasmodico dell'imprenditore e senso di appartenenza del dipendente, adattabilità alla domanda modificando approccio e area di mercato. Ma oltre ai pregi ci sono difetti: *governance* famigliari, scarsa propensione a conferire capitale proprio, ricorso all'indebitamento bancario, anche per il circolante. A determinare queste condizioni ha concorso il sistema politico che non ha premiato il virtuosismo del conferimento sotto forma di capitale e una miglior classifica-

zione del merito creditizio, sovente restrittiva anche per carenze di coinvolgimento patrimoniale.

Adesso con l'impennata del costo dei prestiti alla clientela che rimane superiore al 6/7%, scatta l'esigenza indifferibile di sollecitare la Bce a continuare speditamente nella diminuzione dei tassi di sconto. Tutti i governi delle nazioni dell'Unione europea, soggetti alle politiche monetarie della Bce, dovrebbero esercitare una pressione sui suoi vertici perché riflettano sulle prossime mosse, che nel caso fossero troppo lente nella discesa ritarderebbero l'economia continentale aprendo la strada ad una possibile recessione. Combattere l'inflazione e riportarla dalle parti del 2% non è solo auspicabile ma necessario purché non inneschi una tempesta economica che stimoli una forte speculazione indirizzata in primis sui Paesi a maggior indebitamento, come il nostro. Difficile limitare il costo della vita senza politiche monetarie restrittive, ma la fase acuta è già superata e quindi si tratta di invertirla seppur con la giusta attenzione a fenomeni speculativi che potrebbero rianimare l'inflazione. Servirebbe una politica fiscale che si bilanci con quella della crescita, ovvero chi più e meglio cresce investendo risorse finanziarie proprie andrebbe premiato con la detraibilità di quanto investito. Solo investimenti copiosi e duraturi possono far riprendere all'Italia una crescita almeno pari all'inflazione auspicata che è del 2%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

